

Percorsi della memoria 4.

In copertina: Jackson County, Ohio, 1936 (fotografia di Theodor Jung).

© 2002 Cierre edizioni  
via Ciro Ferrari, 5  
37066 Sommacampagna, Verona  
tel. 045 8581572, fax 045 8589883  
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Dino Coltro

# LA NOSTRA POLENTA QUOTIDIANA

Una storia contadina al femminile



# Indice

## LA NOSTRA POLENTA QUOTIDIANA

- |     |                               |
|-----|-------------------------------|
| 11  | Dopo poco suona la campanella |
| 33  | La nostra polenta quotidiana  |
| 81  | La donna spartita             |
| 107 | Il pomo della stria           |
| 135 | L'angio dell'amore            |
| 163 | Nota biografica               |

*A nonna Gioconda  
a mia madre, Nilde Fossato  
a Enrica Puttini Piccoli  
a Giulia Padovani Croara  
a Antonietta De Guidi Fazion  
testimoni dei fatti qui narrati*

LA NOSTRA POLENTA  
QUOTIDIANA

## Dopo poco suona la campanella

Te me domandi de contarte della me vita, non so proprio da dove cominciare, nata son nata, patire go patio e morirò quando Dio vorrà, sono poche le soddisfazioni che pol gòdare una dona, la casa, i fioi, l'omo se 'l ga cuore par la famiglia, se no non cambia tanto, perché gli uomeni sono fatti così, campi stalla e goto, non si danno pensiero quanto una deve slambiccare per mettere in tola desinare e sena, dei figli si interessano solo se portano le braghe, le butele restavano sulle spalle della madre finché si sposavano, e guai che vegnesse fora la più piccola, parché allora, salvete cielo.

La dona in casa, l'omo nel mondo, è lei che governa la famiglia perché serve tutti, con le stesse mane apparecchiata da mangiare par i cristiani e par le bestie, da butela deve stare sottomessa a mare pare e fradei, sposandose conta secondo i figli che ha, per una famiglia *fioi e biancaria no i fa carestia*, anzi sono il suo avvenire, una donna senza figli viene messa da parte, è considerata una lucerna spenta, “tasi ti, che il Signore non ti ha dato gnanca on fiolo”, le veniva rimproverato ogni volta che voleva entrare in un discorso.

Par una paiarola invece, si rompeva ogni regola ordinaria, cominciando dalla tavola: i primi serviti erano gli uomini perché lavorano, *saco udo non sta in piè*, in

secondo luogo i bambini smaniosi dalla fame, poi le donne, quando c'era il vino, di solito la domenica, un goto ai grandi, niente ai piccoli, mezzo alle donne, quelle che allattavano erano trattate a parte, in particolare mangiavano gallina dalla penna bianca, una qualità di carne che aiutava a fare latte, *se la boca no la sbate le tete no le fa late*. Nei quaranta giorni dopo il parto, niente lavoro e niente mani in acqua per evitare i dolori della quarantia che non vanno più via, proibita di andare fuori di casa, poteva tornare in chiesa solo dopo la purificazione, fare la comunione, alla prima uscita doveva essere accompagnata da una donna più anziana che sapeva per esperienza evitare il malocchio che le faceva perdere il latte, S. Anna aiuta le partorienti, avere o non avere il latte dipende da S. Serafino da Montegranaro, se infila un suo capello nel capezzolo, non ne esce una goccia.

Nel nostro essere<sup>1</sup>, a contare non era l'uomo o la donna di per sé, ma la famiglia, un ragazzo che si presentava in pubblico, se non diceva "sono il tale, figlio di... oppure, nipote di...", non veniva riconosciuto, il fatto è che sotto lo stesso tetto si contavano due, tre spose, i maschi si maritavano e restavano in casa con il padre, era il capofamiglia, trattava il lavoro per tutti, omeni, donne e ragazzi, i contratti erano intestati soltanto a lui, nessun membro poteva abbandonare la famiglia, finché duravano i matrimoni scadevano a turno di età, dopo il militare, le butele invece si sposavano appena possibile, erano calcolate delle ladre, portavano fuori casa, per quanto povera una dote dovevi farla, non potevi darla via nuda e nada, cosa avrebbe detto la gente, sul tempo, su quello non c'è fretta, il proverbio parla chiaro: a Carnevale se sposa el fioreto / a Pasqua roba che vanza / a S. Martin la fiola del contadin<sup>2</sup>, *ai ondase de novembre*, i padroni

<sup>1</sup> Secondo il nostro costume.

<sup>2</sup> A Carnevale si sposa il "fiore", la più bella, a Pasqua la ragazza "discreta", a San Martino la figlia del contadino.

tiravano i conti, così il capofamiglia poteva sapere quanto restava dopo un anno di lavoro, e se poteva fare on discusio<sup>3</sup> maritando una figlia.

Di solito, i matrimoni si combinavano fra famiglie che avevano addosso lo stesso odore di terra e di stalla, su questo le mamme erano severe, “da ci veto morose?”<sup>4</sup> chiedevano al figlio appena sentivano la ciacola, una volta si sapeva tutto di tutti, ma la madre voleva avere la conferma dall’interessato, se il suo giudizio era negativo, “no, guarda quella non l’è adatta a la to fameia”, i due giovani dovevano rompere il rapporto, con i commenti a favore o contrari della comunità, e non era raro che le due famiglie si togliessero il saluto, quando non passavano all’odio, “i se odia, si diceva, par via dei morosi”.

La stessa cosa capitava se, a matrimonio fatto, la novella non era in salute, mostrava dei difetti congeniti, magari nascosti la sera del comarego, quando i genitori in compagnia del figlio andavano a domandare la sposa, “cosa dite, li sposiamo sti butei?”, parlavano come fosse una novità e, spesso, erano anni di fidanzamento, il costume voleva così, “gnente smorosamenti” riprendeva una delle due madri, “eh sì, i brodi longhi non ié boni neanche per i malati” sosteneva l’altra, “i nostri du novizi hanno salute e volontà di lavoro”, “vi assicuro che mia figlia ha le mani d’oro”, a questo punto se le famiglie erano benestanti, entrava lo stimatore che scriveva “la carta della dote”, se si trattava di gente che viveva di puro salario, senza altra risorsa, combinavano tra loro i patti dotali e bastava la parola, poi passavano al pranzo nuziale, tanti capponi, tante galline e anatre per famiglia, dipendeva dagli inviti fatti a parenti e amici, a chiusura del comarego bevevano un caffè buono di bottega non della solita granella di uva, lo versavano nei piattini e lo bevevano a sorsi tirando su dalle labbra, con più rumore uno faceva,

<sup>3</sup> Un’eccezione, spendendo più del solito.

<sup>4</sup> “Con chi ti sei fidanzato?”.

tanto più voleva dire che lo gustava, una cosa che se lo fai adesso, ti dicono senza creanza.

Supodò<sup>5</sup>, le case dei braccianti erano tutte uguali, con gli stessi locali, le stesse finestre e porte, lavoro e casa dipendevano dalle corti padronali, a eccezione di qualche palazzina di benestanti, di mobilia c'era poco, si faceva presto a fare i mestieri, una tavola bianca per impastare, il cassone con la polenta dei cristiani e la semola del maiale, una sacchettina di farina, il puro necessario si può dire, capitava che non c'era un piatto paromo, sopra l'antiporta della cusina il quadro di Sant'Antonio, davanti si recitavano i *sequeri*<sup>6</sup> per trovare le robe perdute, ma cosa volevi perdere, la bruma, le careghe non bastavano mai per tutti, solo gli uomini erano sicuri della sedia, donne e bambini sedevano sulla piera del focolare, sul ceppo della legna, con la buona stagione si mettevano sul meale della porta, in continua baruffa con galline e anatre che rubavano polenta e piatto, i più piccoli scoppiavano a piangere quando si vedevano tolto il cibo addirittura dalla bocca.

Quel poco che avevi sulla tavola, molte volte si spartiva con i poareti che venivano alla porta, avevano il loro giorno fisso, chiedevano la carità, "carità par l'amor di Dio" e patanostravano, sicché diventavi per loro la mano del Signore sempre generosa, non lo era sempre la nostra, in genere la misura era la punta della sessola, mezza fetta di polenta, quando non si mandavano via "andé in nome di Dio", però non si poteva mandare via il Torototela<sup>7</sup>, non si possono mandare via i pellegrini, capitavano d'inverno, domandavano anche l'ospitalità del dormire nella stalla al caldo, il Torototela sempre allegro, non so se per amore o per forza, chiedeva il sala-

<sup>5</sup> Su per giù.

<sup>6</sup> *Si quaeris miracula...* canto liturgico dedicato a Sant'Antonio.

<sup>7</sup> Personaggio popolare del Veronese.

me, lui lo chiamava *saladin*, gli spettava per tradizione e dirgli di no era una mancanza.

Un giorno si presentò in corte, il Vecchio si fece sulla porta a canta iniziata, “bravo Torototela, quanto costa la tua canta”, “diese schei sior paron”, “allora cantemela ancora”, il trovatore ripeté la sua poesia, quando il padrone gli allungò la palanca, “no, sior paron, me ne deve due, perché le ho fatto la replica”, da noi capitava dopo l’uccisione del maiale, si presentava con il suo trespolo su cui aveva fissate delle statuine che si muovevano, c’era il marangone che tirava la piolla e la sega, il ferraro batteva l’incudine, un contadino spaccava la legna, era fatto di tre piani rotondi, fermati attorno a un bastone che li sosteneva, sul secondo pascolavano il cavallo, il bue, la pecora, e anche le bestie si muovevano, il Torototela accompagnava la canta, tirando una cordicella nascosta, cui erano appesi dei campanelli, sull’ultimo piano, il più piccolo, un Torototela tutto a colori si cavava il cappello in segno di saluto.

Cantava una canta che avevo sentito da piccola, si fermava ad ogni porta e si tirava dietro una processione di bambini, qualcuno ci scherzava, “attenti che se li porta via e li vende agli zingari”, era ridicolo, ma le sue parole non facevano tanto ridere, era persona di creanza, si accontentava, in fondo sapeva di essere tra pitocchi, cantava “se el saladin l’è massa / la lo taia par metà”, la madre della casa per non intaccare subito il baldacchino, cosa che avrebbe portato male, ne faceva fare uno piccolo, proprio un salamino, per il Torototela e i cantori della Capanna. Noialtri non facciamo il presepio in casa, ci viene portato dalla compagnia della Capanna<sup>8</sup>, nelle sere ultime d’avvento fino a *Pasqueta*, gruppi di ragazzi vestiti con tabarri e pelli di capra per somigliare ai pastori, vanno di famiglia in famiglia

<sup>8</sup> La compagnia della Capanna era un gruppo di ragazzi che girava di casa in casa con il presepio, e riceveva la questua.

a portare il presepio, lo costruiscono dentro una capanna, coperto con un cielo di carta da zucchero, sostenuto di archetti di stroppa, fissati su di un'asse rettangolare, lungo non più di mezzo metro, con i personaggi fatti di mugolo-to, oppure scolpiti su legno di salgaro che è tenero.

Arrivati davanti a una casa, accendevano la candeletta della grotta e si presentavano, “siamo qua con la capana / per adorare Maria e Gesù / a portare la gran novela / che è nato il Redentor”, intonava il capocoro e rispondeva il coro, il gruppo era illuminato da una lanterna issata su una pertica, serviva più per non finire nei fossi, una volta non si vedeva al di là della punta del naso, se poi c'era nebbia mancava poco per perdere la strada, a volte sti buteleti avevano paura di entrare in una corte a causa dell'abbaiare del cane, altre volte raccontavano di aver visto sagome strane, ombre paurose, per difesa ma più per paura, uno del coro, il più robusto, portava un bastone nodoso, un altro la sacchetta per raccogliere la questua, era la solita farina di polenta, non sempre il salamino, “gente senza fede” brontolavano i finti pastori cercando di non farsi sentire, e si allontanavano con la speranza di incontrare maggiore generosità nella prossima famiglia, se li invitavano ad entrare in casa, la questua era sicura e abbondante, perdevano un po' più di tempo perché i bambini volevano vedere e sapere questo e quello, ma ne valeva la pena, quando poi il freddo gelava i piedi dentro le sgalmare<sup>9</sup> e le mani di chi teneva a tracolla la capanna diventavano paonazze, il tepore della casa faceva lo stesso effetto del fiato caldo del bue e dell'asino su Gesù nella grotta di Betlemme.

I questuanti cercavano tutti di ricompensarti della carità che chiedevano, lo facevano magari perché fosse più generosa, ognuno aveva un suo modo, c'era un tale detto *Cuciari* che faceva uno spettacolo da salti, ma non sempre

<sup>9</sup> Zoccoli di legno.

gli andava bene, gli dicevano *Cuciari* perché faceva il giocoliere con quattro cucchiari, li buttava in aria, li riprendeva, più delle volte gliene cadeva uno, due, lui li raccattava come niente fosse, continuava con gesti sempre più esagerati, tanto che gli spettatori scoppiavano dal ridere, erano sempre tanti, quando appariva all'inizio di un paese o di una contrada, i ragazzi si passavano parola e accorrevano, donne vecchi bambini si urtonavano per veder meglio.

Succedeva la stessa cosa quando si annunciava *Marta Marta*<sup>10</sup>, se ne sentiva la voce da lontano, era un tipo che non aveva la faccia del povero, si dava arie da tenore, non cantava proprio male, così dicevano chi se ne intendeva, a me, devo dire la verità, faceva un po' fastidio, si metteva sul gradino tra gli stipiti della porta, chiamava sta "Marta Marta" che non veniva mai e lui "Marta Marta" e tutti a scoltarlo e battere le mani, sentivo dire "ciò questa l'è opara", ma alla fine faceva la carità soltanto la casa, che io sappia a teatro pagano tutti, come quando vai in chiesa e ti paghi la carega.

C'era chi pregava, mi ricordo di uno che non gli ho mai fatto mancare la carità, quella della mano e quella del cuore, inginocchiato sul gradino della porta, recitava il Paternostro, l'Avemaria e il Gloripatri, sentivo soddisfazione nel seguire le sue parole con la mente, "sì caro, pregate che siamo tutti nelle mani di Dio", gli dicevo alla fine e lui se ne andava ringraziandomi "che Dio ve ne renda merito", il merito è stato che mi ha dato un grande dispiacere, quando la Rachele mi spiegò che, arrivato in Crosara, dove esisteva un deposito di ghiaia da mettere sulla strada, vi si inginocchiava e bestemmiava a voce alta Dio la Madonna i Santi, chi passava di lì lo ascoltava e rideva, così l'offesa al Signore diventava doppia, per tutte le bocche che ridevano.

<sup>10</sup> Marta è il nome della protagonista dell'omonima opera musicale di Fr. von Flotow del 1847.

Restai male, non per la figura che mi faceva fare, non era niente al confronto dell'offesa a Dio, mi dispiaceva che finisse quello scambio tra carità e preghiera perché d'ora in avanti non gli avrei dato neanche l'acqua da cavarsi la sete, con sto sentimento aspettai che scadesse il suo giorno, difatti arrivò, come al solito riconobbi la sua preghiera, ero al focolare a stizzare il fuoco sotto la stagné, per cuocere quattro fagioli ci volevano ore, la legna era quella e averne che quell'anno la suta ci aveva portato alla miseria, vado alla porta, non riesco a ripetere dentro di me la preghiera, adesso la sentivo falsa, quasi una bestemmia, lui guarda con sorpresa le mie mani vuote, c'è silenzio tra me e lui, poi gli dico: "Gavaria sentio che voi bestemmiate!", restò immobile, fulminato dalle mie parole, forse si aspettava tutto, ma non quel rimprovero, si vede che non è capace di rifarsi, aspetto, una gallina nera si avvicinò a becchettare la sua sacchetta, si riprende difendendola con gesti nervosi della mano, e finalmente parla "state tranquilla Gioconda, ho parlato con il Padreterno e gli ho detto che le bestemmie sono per me e le preghiere per voi", si alzò allontanandosi con passo affaticato e non si fece più vedere.

Sto fatto ti fa pensare, "ben tutto di sparagnà", ma non è così, perché la carità diventa il risparmio messo via per l'aldilà, la dottrina ci insegna che *la carità l'è la prima catà*, quando il Padreterno aprirà il grande libro del bene e del male, ci dirà "vieni eletta nel paradiso" o ci sprofonderà agli inferi, sono verità insegnate dalla chiesa, me le hanno messe in testa da piccola e ripetute da grande, la quarta classe della domenica ci istruiva molto, io non so né leggere né scrivere, non ho fatte le scuole, ma so chi è Dio, "Dio è l'Essere perfettissimo, Creatore e Signore del cielo e della terra", e so dove è, "Dio è in cielo e in terra e ogni luogo", Dio ci ha creato, "per conoscerlo amarlo servirlo in questa vita e poi goderlo nell'altra in paradiso", in questa "valle di lacrime" ci è di aiuto la Madonna, "regina del cielo e della terra", i santi che sono i servitori del Signore, nella loro vita hanno lavorato per il regno di Dio.

Ai miei tempi trovavi chi bestemmiava, non andava in chiesa, neanche a soddisfare il precetto pasquale, spesso si trattava di malumori tra preti e uomini per niente praticanti, ma non si era mai sentito parlare di “senza Dio”, per loro non c'è paradiso o inferno, tutto finisce con la morte, per questo è da stupidi lasciare agli altri terra, ricchezza e godimenti, “abbiamo diritto alla nostra parte, la devono ritornare i padroni che ce l'hanno rubata, la terra è di tutti”, insomma si sono messi in testa “la terra ai contadini”, a tutti la sua parte, dicono che siamo compagni, ma ti figuri Brena e Pasti<sup>11</sup> a lavorare con le braghe tacconà, sono idee impossibili da mettere in pratica, el me omo invece sosteneva che si può, lo dicono i socialisti, “basta prendersela”, insomma si era messo in testa di cambiare il mondo con il socialismo, così il prete ci guardava male, non ci volevano vedere neanche i padroni, per loro eravamo diventati gramigna da estirpare e buttare sul fuoco, oppure da dare agli asini, secondo i signori anche il socialismo era adatto agli asini, ma quelli da due gambe, che saressimo sta noialtri, sul più bello che credevi di poter tirare il fiato, sollevarti da una guerra che non finiva più, ci aveva proprio distrutti, lui al fronte, noi nelle ristrettezze, salta fuori questa novela, e non sapevi da che parte stare.

A giudicare i fatti da distante, le cose non sembrano così confuse, ma bisognava esserci in mezzo, da una parte i padroni ti davano un tozzo di pane oggi, i socialisti te ne promettevano di più ma domani, e i figli avevano fame ogni giorno, noantre donne destinate a metterli al mondo, ci toccava stare contro i nostri uomini, cercando di farli ragionare, ma come si potevano convincere se ti rispondevano “la reson l'è da la parte nostra”, tutta forse no, specie quando si sono messi a menare le mani, “per difenderci” dicevano contro i nostri rimproveri, avevano cominciato con il domandare il poco, si accontentavano del lavoro, “e

<sup>11</sup> Grandi proprietari della Bassa veronese.

questo è il giusto” diceva il prete, poi qualcuno domandò tutto, e tutto non si poteva avere, anzi è stato allora che i padroni hanno detto “non vi diamo niente”.

I giorni passavano, nelle case ormai non c'era più niente da mangiare, neanche un pugno di farina da impastare on bigoloto, un po' di pasta, l'unica era qualche uovo, ma l'uovo viene dal becco, se non c'era niente per i cristiani ancora meno per le bestie e poi noialtri consumare uova voleva dire trovarsi l'inverno senza braghe, descaldi, il peggio cadeva sui bambini, specie se allattati, le madri avevano le tette ridotte come peretti sampierini, che latte potevano fare se la bocca non macina, già i più piccoli davano segni del mal del simioto, non erano che pelle ormai, dopo la mattana sono un po' rifioriti, ma Gusto è rimasto in fasce fino a cinque anni che poi si è rimesso, ma è rimasto sempre un po' patio, non se ne teneva conto, il bisogno era quello e a sette anni faceva il boccia di stalla.

Era stata una svampata de brugnelo<sup>12</sup>, subito sembra bruciare l'oscurità poi si spegne di colpo, di buono lasciava la sendare che spargevamo ancora calda sui campi per liberare la terra dall'inverno, in sto modo si svegliava l'erba e le piante mettevano lo sbrocco, durante il fascismo si pensò che quella fiammata si fosse spenta del tutto e perse perfino le senari, ci voleva un'altra guerra per ridare vita alle idee, a ben vedere le nostre generazioni sono vissute tra due guerre mondiali, senza poi mettere in conto l'Etiopia e la Spagna, dicevano che i nostri omeni partivano volontari e avevano la cartolina precetto in mano, i miei le hanno fatte tutte, messi insieme marito e figli hanno passato 21 anni con il fucile in mano, Merica a 30 anni ne aveva fatti 12, dall'età di 18 anni, la so giovinezza se pol dire, e per farlo tornare dall'Africa, ho dovuto versare la mia vera matrimoniale per pagare gli inglesi, sarei curiosa

<sup>12</sup> Falò di sterpaglie.

di sapere cosa ne hanno fatto gli inglesi della mia fede, l'unico oro che avevo, ma non è per quello, e poi anche le ramine hanno voluto i fascisti, si vede che con quelle che avevano già non riuscivano a mangiarsi tutto in tempo.

Così, erimo pitocchi e siamo diventati più pitocchi, al me omo avevano promesso la terra qui e non gli hanno dato neanche un orto, a Merica aveva la terra sicura in Africa, e non gli restò che un pacchetto di sigarette coloniali, un nome mai sentito, ormai se ne sentivano tante, l'unica nostra ricchezza era trovare un salario sicuro, anche un lavoro giornaliero, secondo i contratti scritti dalle Camere del Lavoro, adesso non si sapeva che camere erano, in paese c'era il fiduciario, diceva che era lì su ordine di Mussolini per fare gli interessi dei lavoratori, secondo me contava poco anche Mussolini perché i signori hanno sempre fatto buono e cattivo tempo, *tempo cul e siori i fa quel che i vol lori*, i giornalieri erano legati a patti della durata di un anno, partiva da San Martino e lavoravano secondo le opere stagionali, d'inverno c'era poco da fare perché neve e freddo portavano la disoccupazione, i signori la chiamavano "il riposo della natura", per fortuna le soccide dei bachi, i contratti della mietitura, delle bietole, la scalva delle piante rinfrancavano le famiglie, sempre cariche di figli: *i fioi iè na benedizione*, si diceva, il difficile era tirarli fuori dalle fasce, dopo, appena messe le braghe, aiutavano in casa o andavano sotto padrone come bocia di stalla o nei campi a cavare erba, gli obbligati facevano una vita più simile alle bestie che ai cristiani, così si garantivano il salario, legna, polenta e la casa anche se erano quattro latole<sup>13</sup>, del resto per stare fuori dalle intemperie, meglio la stalla dell'abitazione, difatti vi si passavano gli inverni, prima di sposarmi stavo in una casa coperta di paglia palustre, non era nostra, pagavamo un tanto di affitto, non so a chi, aveva il pavimento di terra

<sup>13</sup> Assi.